OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UN PADRONE

« Egregio Fortebraccio, quando molti anni fa lei lavorava all'Innocenti di Milano c'ero anch'io e ci siamo conosciuti. Mi permetta però di non dirle il mio nome perchè mentre lei ora è passato ad altre occupazioni io sono sempre a Milano nel ramo e non ritengo opportuno farmi riconoscere: lei sa com'è questo ambiente. Io non sono comunista, tutt'altro ed è proprio per questo che le domando se lei è sempre contrario ai padroni, come li chiama, o a lor signori, come dice anche più spesso, davanti allo spettacolo degli attuali proprietari dell'Innocenti, eredi di Ferdinando Innocenti, creatore della sua industria. Si rende conto anche lei della differenza? L'Innocenti dei nostri tempi teneva in pugno la sua azienda, mentre gli Innocenti di oggi l'hanno liquidata e la liquidano e non sono capaci nè di dirigere nè di comandare. Chi preferisce lei con le sue ironie su lor signori? Con tutto ciò io la ricordo sempre con simpatia e la saluto cordialmente. "Un *ragiunatt* milanese "».

Caro Ragioniere, perchè non ha firmato la sua lettera con nome e cognome? Poteva poi domandarmi di non renderli pubblici e io le avrei obbedito: lei ha seguitato a lavorare « nel ramo », come scrive, e non so che grado oggi vi ricopra, ma mi pare di sentire i suoi colleghi che le dicono: « Ah tu sei amico di un comunista? » o qualche suo superiore (se ne ha) che mentre lei sta in piedi davanti al suo tavolo le chiede gelidamente: « E' vero, ragioniere, che lei ha scritto all' "Unità"? ». La capisco, dunque, ma poteva fidarsi, sebbene riconosca che la prudenza non è mai troppa. Pazienza.

Io non ho mai visto gli attuali proprietari dell'Innocenti. Non ho tuttavia difficoltà ad ammettere, come lei sembra pensare, che siano degli inetti: quando si tratta di dare dell'asino a un miliardario ci sto sempre. Ma ho conosciuto Ferdinando Innocenti e ho parlato con lui qualche volta: ne ho tratto la stessa impressione ricevuta immancabilmente dai tre o quattro grandi industriali con i quali mi è accaduto di incontrarmi nella vita, l'impressione, cioè, che in loro l'istinto prevalesse di gran lunga sulla intelligenza e il temperamento sul raziocinio. Se è propria dell'intelligenza, come ho sempre pensato, la facoltà di scoprire i rapporti tra le cose e chi più ne scopre e meglio li ordina, è più intelligente, i grandi capitani di industria sono dei bambini cocciuti, guidati da una sola idea, da una sola scoperta, e mossi a una sola direzione. Oh la nostalgia che ho provato, quando ho avvicinato qualcuno di questi dominatori, per certi poveri disgraziati pieni di inventiva, di problemi, di ipotesi e di fantasie. Quali ricchezze in certi « falliti » (come li chiamano lor signori) e quanta povertà in molti vittoriosi.

Innocenti, il « commendatore », era uno di questi ultimi. Certo, sapeva fare i suoi affari, ma a prezzo di quale aridità umana, a costo di quali durezze, a fronte di quali insensibilità? Senta, Ragioniere, voglio raccontarle un episodio che potrebbe parere irrilevante, ma che, secondo me, descrive l'uomo più di quanto non potessero farlo l'imponenza dei suoi stabilimenti e la misura delle sue ricchezze. Un pomeriggio di agosto un sole spietato bruciava l'asfalto di via Pitteri, a Lambrate, dove, come lei sa bene, sono gli stabilimenti e gli uffici della Innocenti. Io lavoravo in quei giorni presso l'ufficio del personale, le cui finestre davano sulla strada e di là dalla strada sul piazzale dello stabilimento maggiore. Allo stesso primo piano, nella medesima fila, erano le finestre dello studio del presidente, anch'esse, come tutte, provvedute di pesanti taparelle che venivano azionate da un inserviente addetto a questo compito e munito di una apposita manovella. Siccome quel pomeriggio entrava nel nostro ufficio una luce accecante, io chiamai il ragazzo e lo pregai di abbassare la taparella per attenuare l'insopportabile riflesso del sole, ma l'interpellato mi rispose: « Non posso, dottore » e poichè io lo guardavo stupito mi spiegò che il presidente aveva ordinato che su quel fronte del palazzo le taparelle fossero tutte tenute alla stessa altezza di quelle delle due finestre del suo ufficio, perchè egli usava recarsi ogni tanto in stabilimento e dal piazzale gli piaceva rimirare il palazzo senza asimmetrie che lo avrebbero infastidito. Lei crede che avesse per un solo momento pensato agli occhi dei suoi impiegati?

Ecco un padrone come io, personalmente, l'ho conosciuto. L'episodio è piccolo, d'accordo, ma la carognata è grande. Questo termine, « carognata », non mi è consueto, ma non ne conosco un altro che definisca meglio la noncuranza degli uomini, la gelida alterigia delle quali può dar prova soltanto un padrone. Certo, anche gli operai possono nutrire sentimenti deplorevoli e compiere gesti esecrabili, ma c'è sempre nella loro ira, nel loro dispetto, nella loro violenza, un calore appassionato, il furore, si direbbe, di una fraternità tradita. Ha mai sentito dire, nei confronti di un metalmeccanico, ciò che scrivono con tanto compiacimento i biografi dei potenti? « Capace di affrontare le situazioni più gravi con perfetta impassibilità... ». Bene. Quando io leggo queste parole: « perfetta impassibilità » sa che cosa mi viene in mente? Mi vengono in mente le taparelle del comm. Innocenti, e mi rallegro di stare con i braccianti, che davanti alle « situazioni più gravi » sono presi dalla voglia, anche se poi si trattengono, di spaccare tutto. La saluto anch'io, caro Ragioniere ignoto, molto cordialmente.

STIAMO TRANQUILLI

« Caro Fortebraccio, lei è certamente un lettore "implacabile" e mi è successo più volte di notare qualche articolo che poi lei, il giorno dopo, prendeva come spunto dei suoi corsivi e il divertimento che ne provavo io, che sono una insegnante sua assidua lettrice, mi pareva doppio. Ma questa volta le deve essere sfuggita una lettera comparsa sabato 20 sul "Corriere". Per risparmiarle la fatica, e dato che è breve, gliela trascrivo: "Il *Corriere della Sera* presentando la geografia delle correnti della Democrazia Cristiana fra gli eletti al nuovo Parlamento mi elenca fra gli amici della 'Base'. L'autorevolezza del giornale e la stupita curiosità di molti amici mi obbligano a precisare di non aver mai partecipato, neppure occasionalmente, alle attività e alle iniziative di tale corrente. Sen. Luigi Burtulo (Udine)". Secondo me questa dichiarazione abbisogna di un commento e ho pensato che una sua chiosa non dovesse mancare. In ogni caso mi creda amichevolmente sua (lettera firmata). Udine ».

Gentile lettrice udinese, io sono un lettore meno « implacabile » di quanto Lei pensi perchè la lettera del neo senatore Burtulo mi era effettivamente sfuggita. Ma ora che la conosco, ne rimango persino commosso: mi riporta alla memoria la figura di un mio amico di molti anni fa a Genova, una bravissima persona che io non finivo di ammirare per l'idea suprema che egli si faceva di sè. Una volta si parlava a tavola dei nostri progetti per le vacanze estive ed egli disse con semplicità: « Credo che in agosto dovrò farmi vedere a Londra ». Così è del senatore Burtulo, nelle cui parole serene si nota soltanto un pacato amore per la storia: egli non è della « Base », ecco tutto, questa è la verità, e non spetta a lui dire se la circostanza debba considerarsi fortunata o infausta. Vedano i contemporanei. E' come se uno recitasse: « Camillo Benso di Cavour, nato a Torino il 10 agosto 1809 ... ». Il senatore Burtulo dice: « Guardi che a me, in fondo, non me ne importa niente, ma Cavour è nato nel 1810. Del resto, faccia lei ». Le sole cose che veramente premono al senatore sono « l'autorevolezza » del Corriere e lo stupore degli amici, i quali, letto il giornale milanese, debbono essere andati dal Nostro a dirgli: « Tu, Burtulo, saresti della "Base"? Ma va » e lui che, sebbene preoccupato per i posteri, avrebbe anche tollerato questa mesattezza, se è visto « costretto », come scrive, a mettere le cose a posto. Onorevole senatore, sta bene. Lei non appartiene alla « Base », ne prendiamo atto virilmente, ma almeno ci assicuri che non è ateo e che questa estate si farà vedere a Londra.

Fortebraccio

Le raffinerie petrolifere di Bahia (Brasile)

Una tragedia della dominazione imperialista: l'America Latina

IL CONTINENTE DALLE VENE APERTE

La terra, il sottosuolo, gli uomini, la loro forza-lavoro: tutto si trasforma in capitale USA - Il reddito medio è sette volte inferiore a quello degli Stati Uniti - Ogni minuto un bambino muore di malattia o di fame - Su 280 milioni di abitanti 50 sono disoccupati, 100 milioni analfabeti - Le strade del cambiamento rivoluzionario - Perpetuare l'ordine attuale significa perpetuare il crimine

L'autore di questo articolo, Eduardo Galeano, è uno scrittore di primo piano della sinistra latino-americana. Nato a Montevideo, nel 1940, è autore, tra l'altro, di importanti reportages sulla situazione del continente. In Italia è stato tradotto, per i tipi dell'editore Laterza, il suo libro « Guatemala: una rivoluzione in lingua maya ».

L'America Latina è un continente dalle vene aperte. Dalla sua scoperta ai nostri giorni, tutto si è sempre trasformato in capitale europeo o, più tardi, nord-americano e tutto continua ad accumularsi lontano dal nostro paese. Tutto: la terra con i suoi frutti ed il suo sottosuolo ricco di minerali, gli uomini, la loro forza di lavoro. Il modo di produzione e la struttura delle classi di ogni luogo sono stati determinati in funzione del loro inglobamento nell'ingranaggio universale del capitalismo. Ognuno si è visto attribuire una funzione, sempre a beneficio della metropoli straniera; così la catena della dipendenza si estende all'infinito.

Per coloro che concepiscono la storia come una competizione, il ritardo e la miseria dell'America Latina non sono che il risultato della sua sconfitta. Noi abbiamo perso; altri hanno vinto. Ma i vincitori hanno colto il successo grazie alla nostra sconfitta: la storia del sottosviluppo è legata, come abbiamo già detto, alla storia dello sviluppo del capitalismo mondiale. La nostra disfatta è sempre stata implicita, anche in caso di vittoria; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà ed è servita ad arricchire altri.

Lo splendore di Potosi, Zavatecas e Ouro Preto è stato bruscamente precipitato nel nulla, e la distruzione è stato il destino del salnitro della *pampa* cilena e della gomma della foresta amazzonica; lo zucchero del nord-est del Brasile, i boschi argentini di *quebracho* o certe regioni petrolifere del lago Macaraibo hanno dolorose ragioni per credere nella caducità della fortuna che la natura offre e che l'imperialismo ruba.

Nello stesso modo e simmetricamente, il benessere delle nostre classi dirigenti (dominanti all'interno, ma dominate dall'estero) è la maledizione dei nostri popoli.

Fino alla metà del secolo scorso, il livello di vita dei paesi ricchi superava del 50 per cento quello dei paesi poveri. Lo sviluppo favorisce l'ineguaglianza: Richard Nixon annunciò, nel suo discorso all'OSA nell'aprile del '69, che alla fine del ventesimo secolo il reddito *pro-capite* negli Stati Uniti sarebbe stato quindici volte superiore a quello dell'America Latina. La forza complessiva del sistema capitalista risiede sull'ineguaglianza necessaria fra le diverse parti che lo compongono e questa ineguaglianza assume una dimensione sempre più drammatica. I paesi oppressori divengono sempre più ricchi in cifra assoluta, e lo diventano molto di più in valore relativo, grazie al dinamismo della disparità crescente.

La violenza continua

Il reddito medio del cittadino americano è sette volte superiore a quello del latino-americano e aumenta ad un ritmo dieci volte superiore. Ma le cifre ingannano, grazie agli abissi incommensurabili che separano la moltitudine di poveri da un pugno di ricchi. Secondo le Nazioni Unite, sei milioni di latino-americani hanno lo stesso reddito complessivo dell'insieme dei centoquaranta milioni di persone che si trovano al fondo della piramide sociale. Ci sono sessanta milioni di contadini la cui sola ricchezza è di venticinque centesimi di dollaro al giorno; all'altro polo, i prosseneti della miseria si permettono il lusso d'accumulare cinque miliardi di dollari, nelle loro banche private in Svizzera o negli Stati Uniti, e vivono nell'ostentazione di un lusso che rappresenta un'offesa ed una sfida. E sperperano, in investimenti improduttivi (che costituiscono la metà del totale degli investimenti), i capitali che l'America Latina potrebbe utilizzare per nuovi insediamenti, per la creazione e la crescita delle fonti di produzione e di lavoro.

Da sempre incorporate nella costellazione del potere imperialista, le nostre classi dominanti non hanno il minimo interesse a verificare se il patriottismo sia più redditizio del tradimento, o se lo accattonaggio sia l'unica strada da seguire in politica estera. S'ipoteca la sovranità perchè « non c'è altra strada »; gli alibi dell'oligarchia confondono in modo interessato l'impotenza di una classe sociale con il destino di ogni nazione. Josuè de Castro ha detto: « Ho ricevuto un premio internazionale per la pace, ma penso che, disgraziatamente, non ci sia altra soluzione che la violenza in America Latina ».

Centoventi milioni di bambini annaspano in questa tormenta. La popolazione della America Latina aumenta più di ogni altra; in mezzo secolo le nascite sono triplicate. Ogni minuto un bimbo muore di malattia o di fame; nell'anno 2000 ci saranno seicentocinquanta milioni di latino-americani, di cui la metà avrà meno di quindici anni: è una bomba a scoppio ritardato.

Fra i duecentottanta milioni di latino-americani, cinquanta milioni sono disoccupati o semi-occupati e quasi cento milioni sono analfabeti; la metà dei latino-americani vive ammassata in case insalubri. I tre mercati più importanti dell'America Latina — Argentina, Brasile e Messico — hanno complessivamente una capacità di consumo inferiore a quella della Francia o della Germania federale, nonostante che la popolazione di questi tre paesi riuniti superi largamente quella di un qualsiasi paese europeo. L'America Latina produce oggi, tenendo conto della popolazione, meno prodotti alimentari che prima della seconda guerra mondiale ed il valore delle sue esportazioni è diminuito di un terzo dalla vigilia della crisi del 1929.

I padroni stranieri e la borghesia trovano questo sistema molto razionale. Ma il sistema è tanto irrazionale per tutti gli altri che, quanto più si sviluppa, tanto maggiori diventano i suoi squilibri, le sue tensioni e le brucianti contraddizioni. Anche l'industrializzazione, che coesiste con il latifondo e con le strutture dell'ineguaglianza, contribuisce a seminare la disoccupazione invece di contribuire ad eliminarla.

Nuove fabbriche si installano nei poli privilegiati di sviluppo, cioè San Paolo, Buenos Aires, Città del Messico, ma impiegano una quantità sempre minore di manodopera. Il sistema non ha previsto una cosa: il sovrappopolamento. S'incontra sempre più gente senza lavoro nei campi — dove regna il latifondo con le sue immense distese incolte — e senza lavoro nelle città, dove regnano le macchine: il sistema vomita l'uomo.

Non si conoscono tutte le vittime della miseria in America Latina; ogni anno tre bombe d'Hiroshima scoppiano in silenzio su questi popoli che hanno l'abitudine di soffrire, a denti stretti. Questa violenza sistematica, inapparente ma reale, sta crescendo: i suoi crimini sono scritti nelle statistiche della FAO; le autorità si preoccupano: incapaci di moltiplicare i pani, si sforzano di sopprimere le genti. « Combatti la povertà, uccidi un mendicante », aveva scritto su un muro di La Paz un amante dell'*humour* nero. Qual è lo scopo degli eredi di Malthus se non quello di uccidere i futuri mendicanti prima ancora che nascano?

Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale, dopo essere stato presidente della Ford e segretario della Difesa, afferma che l'esplosione demografica costituisce lo ostacolo maggiore al progresso dell'America Latina e annuncia che la Banca Mondiale farà prestiti in preferenza ai paesi che applicheranno un piano di controllo delle nascite. McNamara osserva con dispiacere che il cervello dei poveri pensa meno (il 25 per cento in meno), e i tecnocrati della Banca Mondiale (i quali sono già nati) fanno ronzare le loro macchine ed utilizzano delle frasi incomprensibili per spiegare quali siano i vantaggi del non nascere: « Se un paese in via di sviluppo, il cui reddito medio *pro-capite* varia dai centocinquanta ai duecento dollari, riuscisse a ridurre la sua fertilità del 50 per cento in venticinque anni, avrà dopo trenta anni un reddito *pro-capite* superiore del 40 per cento e di due volte superiore dopo sessant'anni ».

La frase di Lyndon Johnson è rimasta celebre: « Cinque dollari investiti per limitare le nascite sono più efficaci di cinque dollari investiti per lo sviluppo economico ». Dwight Eisenhower aveva previsto che, se gli abitanti della terra avessero continuato a moltiplicarsi ad un tale ritmo non ci sarebbe stato soltanto un pericolo di rivoluzione, ma si sarebbe anche prodotto « un abbassamento del tenore di vita di tutti i popoli, compreso il nostro ». Gli Stati Uniti non si preoccupano molto, a casa loro, del problema della natalità, ma si assumono il compito di diffondere e d'imporre la pianificazione delle nascite nei quattro punti cardinali.

Platone ed Aristotele avevano affrontato questo tema prima di Malthus e di McNamara; tuttavia questa offensiva adempie oggi una funzione ben precisa: si propone di giustificare la distribuzione ineguale dei redditi, fra i paesi e fra le classi sociali, di convincere i popoli che la miseria è dovuta al sovrappopolamento e di porre un freno alla crescita numerica delle masse in rivolta. L'anticoncezionale fa concorrenza alla bomba ed alla mitragliatrice, che nel sudest asiatico sono i mezzi preferiti per evitare l'incremento demografico. In America Latina è più igienico e più efficace uccidere i guerriglieri quando sono ancora nell'utero, piuttosto che ammazzarli sulle montagne e nelle strade. Diverse missioni americane hanno sterilizzato migliaia di donne in Amazzonia, nonostante che questa regione sia la più deserta del pianeta. Nella maggior parte dei paesi latino-americani la popolazione è insufficiente. Il Brasile ha una popolazione per chilometro quadrato di trentotto volte inferiore a quella del Belgio; in Paraguay è inferiore di quarantanove volte a quella dell'Inghilterra; in Perù di trentadue a quella del Giappone. Haiti ed il Salvador, i veri formicai umani dell'America Latina, hanno una densità di popolazione inferiore a quella dell'Italia.

I pretesti invocati offendono l'intelligenza; le intenzioni reali suscitano indignazione. Infatti più della metà dei territori della Bolivia, del Brasile, del Cile, dell'Ecuador, del Paraguay e del Venezuela sono inabitati. L'Uruguay ha il tasso di natalità più basso in America Latina; nonostante questo negli ultimi anni ha sofferto più di ogni altro di una crisi che l'ha gettato nel profondo dell'inferno.

I giovani e il sistema

Coloro che negano la liberazione dell'America Latina, negano ugualmente la nostra sola possibilità di vivere. I giovani si moltiplicano, si svegliano, ascoltano: cosa offre loro la voce del sistema? Il sistema adopera un linguaggio surrealista: propone di evitare le nascite nelle regioni vuote; vuole costruire città in paesi in cui le città abbondano; definisce « aiuto » l'ortopedia deformante dei prestiti ed il drenaggio delle ricchezze provocato dagli investimenti stranieri; il sistema chiede ai latifondisti di realizzare la riforma agraria, all'oligarchia di rispettare la giustizia sociale! La lotta di classe non esiste, dice, è provocata da agenti stranieri; invece le classi esistono e la oppressione dell'una sull'altra è il prodotto della civiltà occidentale. Le spedizioni criminali dei *marines* hanno lo scopo di ristabilire l'ordine e la pace sociale, le dittature fedeli a Washington stabiliscono il diritto nelle prigioni, vietano gli scioperi e sopprimono i sindacati.

Ma milioni di uomini hanno imparato che la povertà non sta scritta negli astri, che il sottosviluppo non è il frutto di un oscuro disegno di Dio. La rivoluzione arriva e con lei il riscatto. Le classi dominanti abbassano la testa, ma nello stesso tempo annunciano l'inferno per tutti.

In un certo modo la destra ha ragione quando s'identifica con l'ordine e la tranquillità; in realtà il suo ordine è l'umiliazione quotidiana della maggioranza; è la tranquillità che permette alla ingiustizia ed alla fame di continuare ad esistere. Se lo avvenire si trasforma in una scatola a sorpresa, il conservatore grida a ragione: « Sono stato tradito ». L'aquila di bronzo del *Maine*, rovesciata il giorno della vittoria della rivoluzione cubana, giace oggi abbandonata e con le ali strappate sotto una tettoia del vecchio quartiere dell'Avana. Dopo Cuba, il Perù ed il Cile hanno cominciato, con strade diverse e metodi differenti, l'esperienza del cambiamento: perpetuare l'ordine attuale delle cose significa perpetuare il crimine. Riprendere le ricchezze rubate da sempre significa riconquistare il proprio destino.

Eduardo Galeano

Genova: una mostra che è un'importante occasione culturale

Angoscia e speranza della città

Circa 350 opere, fra sculture, pitture e disegni, offrono una immagine significativa di alcune fasi decisive della ricerca artistica contemporanea
Quattro sezioni: « L'ambiente », « L'individuo e la folla », « La violenza », « La prospettiva per la città e l'utopia » - Ottant'anni di storia

Dal nostro inviato

GENOVA, *maggio*

La mostra genovese, ordinata al Palazzo dell'Accademia e al Palazzo Reale, col titolo « Immagine per la città », per i problemi che propone e per le opere che presenta, è senz'altro una mostra di sicuro interesse. Si tratta infatti di una esposizione che raccoglie circa trecentocinquanta tra pitture, sculture e disegni di almeno centocinquanta artisti scelti tra i protagonisti delle avanguardie storiche e fra quelli delle nuove tendenze. Una mostra quindi assai folta che ricopre oltre ottant'anni di storia.

Certo una mostra così, soltanto cinque o sei anni fa sarebbe stata impensabile. Ci sono volute rassegne come « Arte e Resistenza », il « Presente contestato », « Il tempo dell'immagine », « Arte contro », « Situazione dell'uomo: contraddizioni a confronto » e altre ancora a indicare e sostenere una linea che ha consentito d'impostare il discorso che per più versi si trova oggi ripreso dalla iniziativa genovese.

Come non pensare che questo sia un fatto positivo? Anche per queste ragioni, dunque, la mostra di Genova, a parte le osservazioni che si possono fare per taluni dettagli o per qualche risvolto preferenziale, deve essere presa in considerazione come un valido contributo ad una ricerca artistico-sociologica non codificata nei soliti schemi. E non si fa fatica a pensare alle difficoltà che i giovani ordinatori nelle persone di Gianfranco Bruno, Zeno Birolli, Gian Piero Calza, Vittorio Fagone, Franco Sborgi, hanno dovuto affrontare per difenderla, per non scaricarla di un « contenuto » che con tutta probabilità non può non dare fastidio in più di un ambiente.

Il ricco materiale della mostra è stato diviso in quattro parti secondo un criterio di argomentazione visiva: « L'ambiente », « L'individuo e la folla », « La violenza », « La prospettiva per la città e l'utopia ». A queste quattro parti ne segue quindi una quinta dov'è riunita una documentazione che riguarda specificatamente l'architettura e l'urbanistica. Infine un ciclo di proiezioni a scatto illustra con efficaci fotogrammi la situazione urbana, dove le contraddizioni sia sociali che di crescita edilizia disordinata e speculativa emergono con evidenza.

Edward Munch — « Ritorno dei lavoratori », 1913-15

Questa è dunque la struttura della mostra. Nella prima parte si va da Ensor a Beckmann, da Kokoschka a Kirchner, da Boccioni a Carrà, da Sironi a Severini, da Leger a Delaunay. Ci sono i dadaisti Schwitters, Duchamp, Picabia, Janco, Hausmann; i pittori oggettivi tedeschi e americani, da Grossberg a Nagele, da Hopper a Sheeler; i surrealisti come Matta, gli artisti pop come Oldenburg; gli informali come Burri. Questa parte iniziale tende a presentare dai punti di vista più disparati il «teatro» dell'azione dentro cui, nella seconda parte, fanno irruzione i personaggi, collettivamente o isolati.

Accanto ad alcuni dei nomi appena citati, altri artisti appaiono qui a rappresentare l'esistenza della città: Munch, con l'indimenticabile *Ritorno dei lavoratori*, Kubin, Kirchner, Grosz, Dix, lo statunitense Evergood, uno dei pittori più impegnati del realismo dell'epoca rooseveltiana, Giacometti, Sutherlan, Bacon, Dubuffet, Cremonini e Segal. Inquietudine, solitudine, oppressione sono in genere i termini che possono indicare il senso delle opere qui esposte, mentre invece nella terza parte è il contrasto di classe, la città come luogo di scontro, di sfruttamento, di prevaricazione che vengono evidenziati. E qui oltre alla fatale ripetizione di qualche autore precedente, a comporre l'insieme incontriamo due altri realisti americani, Ben Shahn e Levine, col *Processo*, quadro di una eccezionale potenza critica; incontriamo Hans e Lea Grundig, Moore, Birolli, Guttuso Mafai; ci troviamo davanti alla straordinaria scultura di Ipousteguy, *Alessandro che conquista Ecbatana*; ai quadri di Gerreschi e Romagnoni, di Genovés e Canogar, di Petlin e di Warhol, di Vedova, di Fieschi, di Baratella e di qualche altro giovane artista.

Non penso che queste schematiche indicazioni possano dare un'idea esauriente della mostra, tuttavia, possono offrire il senso in cui la mostra si muove. Le osservazioni da fare non sono poche, sia alla impostazione che si rivela per più aspetti descrittiva sia a talune presenze che non aggiungono nulla alla definizione del tema (Baruchello, Fasce, Borella) e ad altrettante assenze che vicever sa avrebbero senz'altro aggiunto qualcosa (Vangi, Trubbiani, Sarri, Mulas, Maselli, Aurelio...), ma l'insieme tiene benissimo e tutta una serie di opere esposte per la prima volta in Italia, opere che la « sensibilità » della critica ufficiale ha sempre evitato, costituisce un episodio culturale non trascurabile.

Forse un apparato critico più completo e rigoroso in catalogo avrebbe completato meglio la fatica degli ordinatori, come pure alcuni testi più circostanziati d'introduzione e commento, che magari avrebbero ovviato a qualche lettura frettolosa delle opere (il corpo disteso al centro del quadro di Kokoschka *Per che cosa combattiamo*, per esempio, non è Hitler morto bensì una donna col bambino che le sta sopra, mentre intorno non c'è una « folla assurdamente gesticolante», ma una seguenza di personaggi quali il Candide di Voltaire, Gandhi, il Negus, il finanziere tedesco Schacht e quello britannico Montagu Norman, ecc.). Comunque, a completare la mostra, ecco l'ultima parte dedicata alla « prospettiva per la città e l'utopia ».

In questa parte sono riuniti i quadri e i disegni di Mondrian, Kupka, Malevic, El Lissitzkij, Klee, Sant'Elia, De Chirico, Wols. Dal punto di vista storico, ideologico, formale queste opere esposte sollevano un fascio di problemi di grande complessità, problemi entro i quali gli autori proposti si muovono in più di un caso in maniera diversa se non addirittura antitetica. Si va dalle posizioni del positivismo spiritualistico di Mondrian alle intuizioni costruttive di El Lissitzkij, dall'avvenirismo di Sant'Elia all'immaginazione neoromantica di De Chirico. I problemi che sorgono sono appassionanti e su di essi il dibattito è stato ed è tuttora vivo. Il riassumerne i termini con una serie di esempi particolari (solo alcuni appaiono meno calzanti) è un merito di questo settore conclusivo della rassegna.

E in genere vorrei dire che è il merito generale di tutta la mostra, che mette a disposizione un « materiale » davvero vasto, tale da consentire una riflessione concreta non solo sul tema specifico proposto, ma sullo svolgimento stesso dell'arte contemporanea. Da questo punto di vista l'iniziativa, nei suoi dati più precisi, si enuncia quindi e è senza dubbio stimolante e significativa.

Mario De Micheli